

MOMENTI DELLA VITA DI GUERRA

Dai diari e dalle lettere dei caduti

(Contin.: v. vol. XXVII, fasc. VI, pp. 429-37)

V.

CRISI D'ANIME.

Talune figure ci balzan dinanzi in pieno rilievo. Sfogliando alcuni epistolari, siam presi dall'incanto che i poeti cantarono della tomba di Merlino. Lo spirito vive: emerge tutto un mondo intatto e incorruttibile: sogni e passioni conservano tutta la loro freschezza a dispetto degli anni che passano. La vita dello spirito si rivela più salda degli edifizii di pietra, discopre un mistero d'immortalità. E il ricercatore sente uno scrupolo di turbare quell'arcanica vita che si perpetua e si sofferma a contemplare.

Una di queste figure in alto rilievo è Leonardo Cambini da Livorno, professore in una delle Scuole normali di Pisa (1). Della sua famiglia cinque fratelli partiron per la guerra e due — egli e il fratello minore Raffaello — non tornarono al vecchio padre superstiti. Leonardo lasciava anche la moglie e due figliuoli.

Era di temperamento vivace, allegrone, pronto agli scherzi, alle beffe, a quei mocciosi livornesi che par debbano incrinar la volta del paradiso. Ma sotto scorreva una vita profonda e gentile. Il maestro, pur nel suo fare scherzoso e burlone, suscitava un senso di profondo rispetto. Una notte oscura nel vallone di Doberdò un suo scolaro di molti anni prima lo riconobbe dalla voce: e proprio lo scolaro la mattina seguente dovette fare all'antico professore la consegna della trincea. Non osava trattarlo da collega, e « si sfogava a chiamarmi 'signor capitano', tanto per affermare anche ora la mia superiorità: 'O 'un lo vedi che son tenente?' ».

(1) Cfr. L. CAMBINI, *Epistolario di guerra a cura degli amici*, 2.^a ed., Bemporad, Firenze, 1920.

Una finezza umanistica di colorito carducciano lo sollevava negli studi e lo rinfrancava del logorio scolastico (1). Era repubblicano-mazziniano (l'ultimo suo lavoro uscito postumo e incompleto riguarda l'*Indicatore livornese*) (2). Naturalmente nel fervore della guerra mise da parte l'ideologia repubblicana. Ma del Mazzini gli rimase — singolare contrasto col suo temperamento bizzarro — il suggello nell'anima: un senso religioso della vita; della religione non come territorio a parte, ma come forma di tutte le attività; del comandamento austero che non si discute. Quest'idea di laica religione egli la esprime nelle sue lettere in forma semplice, popolare, ma più efficace d'ogni speculazione tecnicamente filosofica. Perché solo allora un pensiero filosofico agisce in profondità, quando organicamente si assimila alla vivente coscienza: nè è degradazione quando, s'intende, l'assimilazione sia realmente compiuta: la massima stoica acquista la sua piena efficacia trasformandosi nella massima del discorso della montagna.

Il Cambini queste sue idee religiose le fermava pensando ai figli, e scriveva alla moglie, inviandole un libriccino di letture evangeliche:

(Cava Zuccherina, 3 gennaio 1916)... Il libricino è fatto per i mimmi; ma lo potrà leggere anche Truci (3), che lo leggerà ai bambini nelle parti che più li interessano.

(1) Cfr. la bellissima descrizione di Venezia in una sera di guerra, a pp. 63-64: « . . . vieni a godere Venezia al buio. Non l'abbiamo mai veduta così bella: stasera, sotto l'albore diffuso di una luna velata le Procuratie si stendevano a perdita d'occhio, e i vani neri delle finestre davano un risultato strano alla linea dell'attico, e agli archi dei balconi: in fondo, un accavallarsi, un aggroviglio di cupole, di cuspidi, di ricami lumeggiati d'oro qua e là: e dall'ombra che lo fasciava per tre quarti balzava nell'aria il campanile possente. In cima, un punto di luce: una stella o la testina dell'angelo che ride alla luna? — E tu, buon Niccolai, tu potresti goderti bene questa rivelazione divina; potresti sentir davvero come i maestri nostri abbian creato queste divine opere di bellezza non soltanto perchè le ammiriamo in pieno sole o sotto la luce falsa e sfarzosa delle lampade ad arco; ma perchè ci parlino al cuore, così come parlavano ad essi, che le vagheggiarono, queste figlie della loro fantasia, del loro sogno, in questa luce serena e pacata che dà al marmo una morbidezza, quasi, di cosa immateriale, che fascia d'un velo sottile d'incantesimo questi portenti divini dell'arte ».

(2) L. CAMBINI, *L'Indicatore livornese*, Milano-Roma, Albrighi e Segati, 1925 (nella collezione di stor. del Risorg. già diretta dal Fiorini).

(3) Scherzoso diminutivo del nome della moglie, Etruria.

Oggi, Cempini, quando ha visto quel libro, ha detto: « Li avvezzi di molto religiosi i tuoi figliuoli ». « No, per Dio! — gli ho detto — voglio che si imbevano dello spirito cristiano, ma non voglio che baz-zichino per le chiese ».

E credo sia questa la via, sai, Trucina. Mi sembra che sia un rimpicciolire l'idea della Divinità questo raffigurarcela tale che voglia essere onorata in quella determinata maniera, con quel determinato rito, e non altrimenti.

Ciascuno si foggia un Dio, a sua immagine e somiglianza: e io me lo figuro come un buon vecchio (ormai anche Gesù deve essere invecchiato) che, quando si sente arrivare come una sassata qualche moccolo, dice tra sè e sè: « Ecco, se questo ragazzo non bestemmiasse sarebbe meglio: ma, via, povero figliolo, gliene capitano di certe, che, se fossi ne' su' piedi, bestemmierei anch'io ».

E così mi metto in pace con la mia coscienza, e continuo a bestemmiare.

E Truci vuol che preghi! Io non articolo mai — per quanto mi pare — una parola di preghiera: ma ogni volta che si opera per un'idea di dovere, ogni volta che si figge lo sguardo nel dominio del soprannaturale, e si vive in comunione di spirito coi nostri, che ci vivono attorno invisibili, non è questa un'elevazione dell'animo, non è un innalzare l'anima nostra verso Colui che è il Principio e la Fine?

A me piacerebbe che a questa forma di religione arrivassero Truci e i miei mimmi. Naturalmente, questo per i mimmini non può essere che un termine ultimo: perchè presuppone una coscienza già formata e già salda.

I mimmi devono arrivarci, non, io credo, attraverso la pratica religiosa: ma preparando il loro spirito conforme agli esempi migliori.

Non importa che essi credano profondamente, definitivamente, che il Cristo era figliolo di Dio, e venne sulla terra e fu crocifisso per salvare e redimere gli uomini. Basta, a raggiunger lo scopo, che essi sentano tutta la grandezza del sacrificio di chi, per un'idea, per il vantaggio degli altri, sacrifica perfino la vita. Basta che abbiano in mente l'indulgenza di Gesù che perdona a chi ha troppo amato: che vuol bene ai piccoli per la semplicità del loro cuore, e, nel condannare, guarda, più ancora che all'azione, all'intenzione di chi l'ha compiuta.

.....

E, più ancora che per mezzo dei fioretti, e del Vangelo, educali, suscitando in loro una sete perpetua di ideale. Di' loro, insegna loro, che non è il successo che conta, non i danari, non le onorificenze: « vivranno poveri ». Non me ne importa. « Faranno alla rovescia degli altri ». Non me ne importa: i miei bimbi devon sapere — e sentire — che per l'ideale, tutto si sacrifica, tutto: devon sentire che la nostra vita non

conta nulla, e la grandezza non conta nulla, quando ci sia un dovere da compiere (1).

Tutto ciò non era astratta teoria pedagogica. Da quest'ideale pendeva tutta la vita del Cambini. Egli stentava a concepire come si potesse esitare e riluttare di fronte al comandamento.

Sta per iscoppiare la guerra. Egli, di classe anziana (era nato il 26 aprile 1882), s'affretta ad arruolarsi ufficiale di Milizia territoriale. Il suo primo moto è di gioia scherzosa: niente più scuola, niente più esami. Scriveva ad un amico:

(Pisa, 24 aprile 1915). Te lo scrivo perchè tu abbia domattina la buona notizia. Stasera partono tutti gli ufficiali dell'Accademia per ignota destinazione e per quest'anno non si fanno esami (2).

Ma la guerra non tarda a mostrare al Cambini il suo duro volto implacato. Al termine del primo mese cade al fronte il fratello minore Raffaello, ch'era stato da lui educato. Il giovane sottotenente, uscito dalla trincea una prima volta, aveva esplorato il terreno; uscito una seconda volta con una pattuglia di volontari, aveva fatto saltare i reticolati; esonerato perciò dal partecipare al combattimento, aveva rifiutato: non aveva voluto lasciare il suo plotone al momento del rischio, ed era morto, mentre metteva al riparo i suoi soldati, d'una spoletta che l'aveva colpito alla testa.

Il fratello maggiore lo pianse con accoramento, e col suo dolore effuse una nota di poesia gentile come il compianto virgiliano per la morte di Lauso. Quando il suo gaio temperamento si risolleleva, a mezzo dello scherzo e della risata risorgeva il pensiero di colui che riposava nel cimitero di Pieris. A quel pensiero si mescolava un senso di sgomenta venerazione. Tanto grande era il cuore di quel fanciullo, di tanto era capace quel ragazzo che il fratello maggiore aveva presunto d'educare autoritariamente e con una certa rudezza? Nell'accorata ammirazione avveniva un capovolgimento: l'educatore sentiva di doversi levare alla vetta ideale dell'educato. Così il destino di Leonardo Cambini era segnato.

Subito dopo la sventura scriveva ad un amico:

(Livorno, 20 luglio '15). Come io sia oppresso, come io mi senta colpito, tu sai meglio forse degli altri: da quattordici anni quel figliuolo era cresciuto affidato alle mie cure, da quando Papà, dopo la morte di

(1) Pp. 110-12.

(2) P. 45.

Mamma nostra, mi aveva detto che egli non avrebbe avuto più cuore di rimproverarlo, di gastigarlo; e mi era cresciuto buono, affettuoso, austero, gagliardo e ardimentoso. Perchè era pieno di ardimento, sai, quel figliuolo: pieno di coraggio sereno e consapevole, che non si ammantava di frasi, e si nascondeva, quasi, specialmente agli occhi nostri, perchè noi non tentassimo di smorzarne gli entusiasmi. Ed ora che è morto, io penso con rimpianto vivo, che molto più utile sarebbe stato, sia pure il suo sacrificio, alla Patria nostra, se non lo avesse colto così presto la granata che ce l'ha sfragellato.

È così, mio buon Rosati: e non è mica vero, sai, che io dissimulassi la inquietudine dell'animo mio. Io ero tranquillo, ero sereno: mi sembrava di essere sicuro che al mio ragazzo non sarebbe stato fatto niente di male. Sì: una ferita: quella l'avevo messa in conto: ma, più che altro, per averne il pretesto di tenermelo un paio di mesi in casa.

E i primi giorni della mia vita di ufficiale novellino, io li ho vissuti sempre con lui, pensando a lui, a quel che avrebbe egli riso, se mi avesse visto marciare sbagliando il passo, o fare il saluto a gambe larghe: e quella mattina stessa, io mi ero goduto l'ultima parte della mia tattica, rimuginando nella testa la lettera che gli avrei scritto, per raccontargli come avevo fatto perdere la mia compagnia in mezzo alle macchie di Limone, e venivo su allegro e spensierato, ripescando la frase per farlo ridere e per tenerlo di buon umore.... E poi, tutt'a un tratto, un cavallo che mi viene incontro, a spron battuto, mio fratello che mi corre incontro urlando, e poi..... (1).

E qualche mese dopo:

(Livorno, 13 settembre '15). . . . E penso ora, con un senso di stupore, che gran cuore aveva quel ragazzo, così timido, così riservato, così rispettoso ed ubbidiente. E penso a che grande amore per l'Italia, a che senso profondo di dovere egli aveva, se potè non pensare, in quel momento, quando tutti eran coperti, e lui, lui solo, bersaglio al nemico, a quanto avremmo pianto noi per la Sua morte: e sapesse che bene ci voleva, che bene mi voleva!

Mi sembra che i miei bimbi me ne debbano volere di meno: forse perchè sentiva che io gli voleva bene, più di quello che si vuol bene a un fratello: forse perchè, sotto la mia severità — sa che gli ho dato, fino a tre anni fa, le mestolate! — sentiva quanta sollecitudine, quanta materna premura ci fosse per Lui. E penso che se tutti, tutti insieme, potessimo andare a raggiungerlo, io ne sarei felice.... (2).

Il Cambini non può deplorare quella morte: può solo invidiarla.

(1) P. 45-6.

(2) P. 60-1.

(Livorno, 1 agosto '15). . . . penso che Egli sia stato lieto, lieto proprio, povero il mio bimbo, del suo sacrificio: anche i miei fratelli lo dicevano ieri sera: « Così piacerebbe morire anche a noi ». Oggi, siamo qui tutti raccolti, noi quattro superstiti » (1).

E in un'altra lettera insisteva con un presagio del suo destino:

(s. d.). Mica che lo compiangi, sa, compiangi me, compiangi tutti noi. Morire come Lui è morto! Ma chi non vorrebbe morire così? Sento che a me non importerebbe nulla, a quel prezzo, nè dell'Etruria, nè dei bimbi: e capisco che più lieve deve essere stata la morte gloriosa a Lui che non aveva i vincoli che legano me (2).

Raccomandava alla moglie di tener viva nel figlio minore, il piccolo Brenno, la concreta memoria del caduto.

(S. Donà di Piave, 3 ott. '15). Vorrei che anche Benna, che pur è così piccino, che l'ha visto per l'ultima volta, un momento, quando aveva quattro anni e mezzo, si ricordasse di Lui: ma di Lui vivo: non come di una memoria sacra che noi alimentiamo nel suo cuore, ma come una memoria viva; vorrei si ricordasse com'era, come parlava, come rideva: vorrei che rimanesse fisso nella mente sua il ricordo di qualche particolare, di qualche scena precisa.... Che lo vedessero, che lo ricordassero come lo ricordo io: che basta che io chiuda gli occhi, perchè me lo veda dinanzi, con la testina, la sua povera testa, piegata, col suo sorriso buono, con tutta la semplice, modesta infinita bontà che gli traluceva negli occhi....

Caro il mio figliolo! Così valoroso, così buono, così infinitamente amato! Ed io penso che lo senta davvero, anche ora, tutto questo mio affetto superstito, tutto l'amore che io gli ho avuto sempre, sempre, che devo avergli dimostrato, anche attraverso la rudezza del mio carattere.

È stato un bravo soldato: ed i bimbi dovranno imparare a venerare, a sentire, l'alto ideale per il quale Egli è caduto: così come lo venero, come lo sento io, che non ho mai, mai, mai, neppure per un momento, maledetto a questa guerra, che ce l'ha strappato, perchè so che questa guerra è necessaria per la salvezza e la grandezza d'Italia.

E a te lo dico perchè tu hai anima da sentirlo e da comprenderlo. Sarebbe danno infinito se i bimbi crescessero senza che si accendesse loro nel cuore una fiamma ideale. Di questo mi curo, più di qualunque altra cosa: più delle scarpe e dei vestiti o del companatico, certo: quasi quasi quanto del pane. Perchè io credo che non solo sia doveroso l'innalzare il cuore alla contemplazione di un'idealità superiore, ma che sia anche necessario, ed utile e vantaggioso (3).

(1) P. 49.

(2) P. 152.

(3) P. 81-2.

Rimpianto, orgoglio, desiderio e voluttà d'offerta, e tenerezza più paterna che fraterna si mescolano insieme in un singhiozzo.

(Alla moglie, Cava Zuccherina, 18-19 marzo 1916). O bimbina, o bimbina mia, che pena grossa! a ogni motivo che ho di rallegrarmi, come l'animo mi corre a Lui, che non c'è più, che non vede più, che non può più marciare coi suoi soldati. Caro, caro, piccolo mio: il più caro, il più caro, sai: quasi, mi pare a volte, e mi pare forse ora perchè non c'è più, quasi più caro dei miei figlioli. O bimba mia, ma è bene, sai, è bene sia morto così, come lui ha sognato, come lui ha desiderato: all'assalto, insieme ai suoi soldati, dopo avere, pochi giorni innanzi, portato alla vittoria la sua bella bandiera (1).

Quando due anni dopo gli fu consentito d'ascendere anche lui sul Carso, pose sulla tomba del fratello una lapide con quest'epigrafe: « Raffaele Cambini — livornese — sottotenente nel 93.^o fanteria — decorato al valore — qui — aspetta — nella pace di Dio — la vittoria — d'Italia — n. 24 ottobre 1893 — m. 1 luglio 1915 » (2). E scriveva al padre:

(Z. d. g., 8 luglio 1917). Questo riposo guerriero io penso che Egli dorma laggiù, tra il soldato del suo Reggimento e un granatiere di Sardegna, in attesa che la pace nostra, che la vittoria d'Italia compia il sogno magnifico di grandezza e di gloria nel quale si è addormentato, e faccia posare il suo capo vicino al capo della Mamma sua.

Egli è un povero bimbo che si è addormentato due anni fa, all'alba di un bel giorno di estate, e ha, da allora, cominciato il suo sogno dolcissimo.

No: non ha sognato: ha visto. L'azione, alla quale egli aveva preso parte, si svolgeva in un rovescio: ed egli vedeva la vittoria d'Italia.

I vigliacchi di dentro logoravano, diminuivano la resistenza della nazione: tristi giornate vivevamo noi, nell'angoscia e nel dubbio; ed egli sorrideva beato ad un'Italia grande e potente, quale noi la vedremo sorgere in un'alba di vittoria.

Noi eravamo sbigottiti, a volte, oppressi, da tanti errori, da tante colpe, da tanti immondi traffici di santissimi nomi e di santissime cose: e Lui vedeva e sapeva: sapeva che le tempeste, i dubbi, le colpe, le incertezze non avrebbero prevalso: sapeva che Italia vincerà.

Questo sonno di gloria e di gioia Egli dorme da due anni: noi Lo abbiamo pianto, noi Lo piangiamo: ma avremmo dovuto, ma dobbiamo invidiarlo (3).

(1) P. 120.

(2) P. 190.

(3) P. 195-6.

Il sentimento che non solo vinceva il lutto, ma lo consacrava alla morte, non possiamo chiamarlo desiderio di gloria, od orgiastico senso della guerra. Era la volontà di levarsi a quello che gli appariva supremo dovere. E costantemente egli operò a liberarsi da ogni legame, da ogni impedimento, e superò angosciosi conflitti interiori.

Leonardo Cambini aveva intravisto la guerra nell'agosto-settembre '15, quando per la prima volta si era recato a visitar la tomba recente e a raccogliere i ricordi del fratello nel reggimento con cui aveva combattuto.

Come su tutti coloro che giungevano al fronte, le retrovie col loro ordinato movimento, con la loro vastità sterminata, gli rivelano la forza misteriosa arcana che domina nella guerra, e che tutti porta in sua balia: quello spirito enigmatico su cui meditò J. de Maistre e poetò Leone Tolstoj. Il Cambini guarda e rimane avvinto dal fascino misterioso:

(Udine, 30 ag. 1915). Sono qui, spaurito nel cuore della guerra: cioè nel cervello. E spaurito non per l'aspetto terribile della città, tranquilla e silenziosa, o dei soldati, allegri e puliti, ma per questo affacciarsi silenzioso, per questa vita turbinosa che scivola per le vie, quasi che si sottragga agli sguardi dei profani. E ci sentiamo piccini, piccini, piccini dinanzi a questa grande cosa che è la guerra nostra. Si scende baldanzosi e fiduciosi: sottotenente della terribile mi pareva che tutto dovesse spalancarsi dinanzi a me. Ora sono sperso, confuso, spaurito: e mi par che tutto sia piccolo, che tutto scompaia, dinanzi a questo maestoso aspetto della guerra: tutto, tutto; anche il mio grande dolore. «È morto un sottotenente», ecco che cosa significa qui tutto lo strazio dell'anima mia (1).

Pernotta nel campo del reggimento del fratello e sente la voce del cannone:

(S. Giorgio di Nogaro, 1 sett. '15). Ma fa bene, sa, un po' di cannone: rianima e solleva lo spirito che è un piacere; è la voce della guerra, che si fa sentire, e chi ha buon sangue se lo sente ribollire. Stanotte ho sentito brontolar sempre, da lontano: e, dall'accampamento ove ho passato la notte, si vedevano i razzi luminosi che sparano gli austriaci per spiare i nostri eventuali assalti sul Carso (2).

Il fascino non si rompe più. Rimane con lo sguardo e l'animo proteso verso l'Isonzo. Lo inviano in un battaglione di milizia ter-

(1) P. 57.

(2) P. 58.

ritoriale a Cava Zuccherina alla difesa costiera. Si rode per quasi due anni in quell'ozio, in un doloroso conflitto di doveri. Non osa accelerare gli eventi chiedendo il passaggio al fronte, prima del turno della sua classe, per il pensiero della moglie e dei bambini. Ma rifiuta l'offerta della direzione di una Scuola normale in Sardegna. Per lui, ufficiale non giovanissimo, sarebbe stato l'esonero definitivo dal servizio militare. Il « comandante supremo di tutte le forze terrestri e fluviali di Capo Sile » preferisce i giorni grigi della vita presidiaria in un'attesa e con una speranza. Istruisce i soldati, fa schiamazzo, a mensa, a capo di un gruppo d'ufficiali buontemponi; nei ritagli di tempo si occupa dell'*Indicatore livornese* e sfoga nelle sue numerose lettere a parenti ed amici il suo bizzarro umore, sia che descriva in italiano dugentesco un'incursione d'aeroplani austriaci su Venezia o narri un suo capitombolo in un pozzo: episodio di cui si duole, chè « ero riuscito fino ad allora a mantenermi completamente astemio d'acqua ». Si rabbuffava contro la rettorica patriottica presente e futura che offendeva il suo sincero e purissimo sentimento:

(Cava Zuccherina, 18 maggio 1916)... Bene la festa del XXIX (1): ma io ho bell'e detto che, se fo tanto di tornare a casa, di discorsi patriottici non ne voglio sentir più: a meno che non si tratti di un oratore di una classe anziana. E invece, bel mi' Carli, ci pensi, a guerra finita, quanti discorsi, quante inaugurazioni, quante lapidi?

E tutti quelli che si sono andati ad imboscare, magari nel Commisariato o ai Distretti, verranno fóri anche loro col nastrino: ma qualche cazzotto lo voglio dare anch'io, se ritorno! (2).

Stuzzicava un collega matematico che non gli scriveva:

(19 maggio 1916). 'Un e' scrivi mai: o che fai? Stai tutto il giorno a ponzar teoremi? E dio quando la smetti!

Quando la guerra la facevano i *letterati*, hai visto? « O magnanimi figli d'Alcide », bastava una poesia, un maestro zoppo, e la guerra era finita. Ora che ci son entrati di mezzo gli scienziati 'un si finisce più (3).

Un altro suo collega che desiderava di esser chiamato alle armi, ma prevedeva e temeva d'essere riformato per la forte miopia, gli scriveva che gli sarebbe persino piaciuto di fargli da attendente. Rimbeccava il Cambini:

(1) La festa commemorativa di Curtatone e Montanara che si celebra ogni anno a Pisa il 29 maggio.

(2) P. 138.

(3) P. 139.

(2 apr. '16)... Il mio attendente è un bravo ragazzo: e non sento il bisogno di cambiarlo: poi a che vuoi sia buono un attendente professore? (1).

E simile a Fanfulla penitente s'impegna per scherzoso dispetto verso l'amico a dire un'Ave Maria perchè la riforma sia definitiva:

(5 maggio 1916). Dirai, ti prego, alla tua Signora, che stasera dirò anch'io una *Ave Maria* secondo la sua intenzione: e credi che ci sarà gran festa in Paradiso, come succede sempre, dicono, quando si converte un peccatore.

Ma io non mi converto mica, sai, e la tua *Ave Maria* sarà la prima che dico da quando son venuto in guerra (2).

Durante l'attesa, nell'estate del '16 fa venire a Cava Zuccherina la famiglia e si mette ad insegnare il latino al figlio maggiore. L'attesa si fa più ansiosa e più tormentosa per l'angoscia della moglie. Finalmente nel maggio del '17, quando classi più anziane vennero lanciate nel crogiolo, giunse l'ordine. La crisi dei due doveri era superata. Il Cambini si leva in tutta la sua ferocezza generosa in una lettera a un collega che aveva perduto un figlio nei combattimenti del Trentino nel maggio del '16:

(Cressano Veneto, 29 maggio 1917. Al prof. Agostino Savelli.) So che hai notato, e con dispiacere, che io non ti ho più scritto un rigo dall'anno scorso: so che ti sei stupito, in qualche modo, che, dopo aver partecipato così vivamente alla tua incertezza angosciosa, io mi sia chiuso in me, dopo che hai saputo.

Tante volte, sai, tante volte, l'anno scorso ho incominciato a scriverti: tante volte ho pensato di farlo quest'anno.

Non ci riuscivo: non sapevo: mi sembrava che non fosse nè degno nè bello dirti da Cava Zuccherina le parole di forza e di orgoglio, che ti dovevo.

Avrei voluto, abbracciandoti forte, dirti quanto invidiavo il tuo Cucca (3), che aveva potuto, serenamente, gioiosamente, dare la vita sua per l'Italia: avrei voluto dirti che l'anima sua, che l'anima del mio caro figliolo, avrebbero vissuto con me in questa nostra santissima guerra, che con me, e in me, avrebbero ancora combattuto: e avrebbero vinto.

Queste parole io non potevo dirti da Cava, da dove potevano forse suonarti come una fanfaronata stupida, o una vanteria vigliacca d'imboscato.

(1) P. 146.

(2) P. 154.

(3) Diminutivo familiare di Luca Savelli.

Nè te le scriverei oggi, se già non avessi avuto l'onore di comandare in linea il mio reparto: se, dopo cinque giorni di attesa in un Battaglione della Brigata Arno, non mi fosse oggi giunto l'ordine di tornare al mio Reggimento, a riprendere, sull'altra fronte, dove si combatte e si muore nell'esultanza della vittoria, il comando della mia compagnia.

Oggi posso scriverti.

Veramente, quindici giorni fa, quando mi venne l'ordine di partenza, avevo sperato di commemorare questo primo anniversario del tuo dolore santo, portando all'assalto la mia bella compagnia del 129.^o (1): e mi ero augurato di non aver oggi il tempo di scriverti, e avevo pensato che sarei stato così ancor più vicino a te, che mi sarei sentito stretto a Lui, che avrei voluto guida e maestro di ardimento e valore.

Il destino non l'ha voluto: ed io mi piego al destino, che, per vie misteriose e inesperte, mi porta a combattere là dove mio fratello è caduto, dove, da quasi due anni, una voce grave ed amata mi chiama.

Viva l'Italia, Savelli: si picchia sodo, sai: e i soldati sono gravi e sereni: e a me pare di avere cuore saldo e mente lucida e fredda: e ho una voglia matta di menare le mani.

E non per condolermi ti ho scritto: ma per promettermi (2).

Ma i pensieri magnanimi non soffocano il gaio amico, che finalmente aveva motivo d'essere perfettamente lieto:

(Z. d. g., 14 giugno '17. Al prof. Carlo Rosati.) Buono per una promozione da concedersi, in onore mio e a suffragio della mia anima il giorno che morirò, alla prima bestia che interrogherai dopo aver ricevuto questa mia cartolina. — L. C.

P. S. Passa tutti, 'un ti confondere: tanto più sanno e più farabutti diventano (3).

Scherzava sui disagi di trincea:

(Z. d. g., 17 ott. 17. Al prof. Plinio Carli.) Ti devo dir la verità?... La tua lettera dell'altro giorno mi fece provare una fitta di gelosia e di nostalgia: mi venivi a trovare, a raccontarmi del tuo studiolo, mentre io da un'ora appena, avevo preso possesso di un baracchino nel quale stavo seduto piegato in due, con l'acqua che mi correva attorno da tutte le parti, che mi gocciolava giù per la schiena: e mi facevo lume a forza di moccoli.

Certe cose non bisogna raccontargliele al fante: Lui, di solito, non ci pensa, e anzi ride e scherza sui semicupi di fango, le doccie fredde

(1) In quei giorni si combatteva la grande battaglia del maggio '17 sull'Isonzo.

(2) P. 179-80.

(3) P. 182.

e la cura degli scossoni: ma se poi gli venite a raccontare che ci son delle case, e la luce elettrica, e i lenzuoli, e i bimbi, e il cesso all'inglese, allora, povero fante « è offeso da viltade... ». Ma che bella compagnia è la nona: e che ufficiale in gamba è il suo comandante! (1).

E, quand'esce dallo scherzo, gli par benigno e provvidenzialmente caritatevole il destino oscuro che in guerra decide della vita e della morte.

(3 giugno '17. Alla signorina Guglielmina Cenzatti).

In limine vitae!...

È stata l'impressione prima che ho provato ieri sera quando sono arrivato in linea sotto le raffiche delle artiglierie austriache.

Bastan cinque minuti di fronte — di questo fronte! — per farci rimanere sbigottiti dinanzi a questa volontà oscura da cui dipende ormai la vita nostra, da cui dipende che io passi da un determinato punto ora, e non tra due minuti, quando su quel punto cadrà una granata di grosso calibro.

Da stamani ripenso al consiglio che Don Fleres — si chiama così, non è vero? — dava a chi?... Non me lo rammento: ma gli dice, insomma, di abbandonarsi tutto, con fiducia assoluta, alla volontà di Dio.

« Sa il bimbo che si abbandona alle braccia della Mamma, dove la Mamma lo conduce? Eppure ci si abbandona lieto e sereno.... ».

Il paragone mi piace!... (2).

Tenta di spiegare questa sua serena letizia anche alla moglie contratta nell'angoscia:

(29 aprile '17). Non c'è mica da aver paura, sai: ogni giorno che passa, si impara qualche cosa di bello: ci si sente anche più forti, più arditi, più uomini: par fino impossibile che ci sia gente che abbia, volontariamente, rinunciato a partecipare alla nostra guerra, alla nostra gloria (3).

Ma poi con un moto di tenerezza infinita si ripiega sulla sua famiglia, lasciata addietro: sui due piccoli, sulla povera compagna trepidante. Egli è il papà per tutti, anche per sua moglie; è la forza che protegge e infonde serenità:

(Z. d. g., 4 giugno '17). Stamani, mentre si incrociava per aria il bombardamento (4), veniva dalla dolina fino in fondo della mia caverna

(1) P. 219. La nona compagnia era quella comandata dallo stesso Cambini.

(2) P. 180-1. (3) P. 209.

(4) Erano i giorni del contrattacco austriaco che seguì la nostra offensiva del maggio.

il pigolio di un uccellino. Pareva Trucina mia, che facesse *pii* perchè il suo Papà era lontano! Ma Papà tuo sta bene, sai: e, ormai, è diventato un prode guerriero, che sa camminare con precauzione, buttarsi per terra di schianto, e correre nei tratti scoperti con una agilità sorprendente (1).

(17 giugno '17). . . . Povera Truciolina mia, che ha il suo Papà alla guerra, e che invece di disperarsi e di piangere, lavora serena e tranquilla. È una brava bimбина, Trucetta mia, e io penso con gioia che, quando torneremo nella casina nostra — e allora Papà chi sa che non sarà diventato buono! — ci vorremo tanto tanto bene, staremo sempre sempre insieme, e Papà tuo sarà più fiero che mai di una bimбина così brava e così bona... (2).

(1 ottobre '17). Oggi me la gironzolavo tutto contento: è una bella giornata, avevo mangiato di buon appetito, e, dopo colazione, eravamo andati a fare il tiro con la pistola: e poi... e poi siamo andati a cercare i ciclamini. Un mio amico ne ha trovato uno: e allora l'ho voluto trovare anch'io, ti pare? se no come facevo a mandarlo a Truci...?

E allora, giù, pian pianino, per il costone: il fante è furbo! striscia pian piano da una buca all'altra di grosso calibro, si tiene nel fondo dei valloncetti dove nessuno può vedere, e se ne frega dei Cecchini! E poi i Cecchini, oggi, avevano altro da fare: pigliavano certe briscole!... E così, pian pianino, calando prudentemente da un valloncello all'altro, li ho trovati anch'io i ciclamini da mandare a Truciolina mia.

Te ne mando due soli: scrivici sotto « colti sui contrafforti settentrionali del Veliki, in faccia a quota 126, il 1.º di ottobre, al tocco: e mandati a Truci mia perchè sia buona e tranquilla: perchè pensi ai fiori che crescono anche qui, in mezzo ai crateri delle esplosioni, ai fiori che allietano la vita del fante, che devono allietare la mia bimba buona, che non deve, non deve essere triste, ecco! » (3).

Conforta il suo piccino che piange perchè papà è lontano:

(19 ag. '17). Caro Benna, un angiolino — ma un angiolino vero, sai, tanto tanto bono, che ti vole tanto bene — mi ha raccontato che l'altra sera il mio bimmino piccino piangeva forte forte perchè pensava a Papà. Ora, Papà non vuole che il suo bambino pianga: Papà sta bene, è tutto contento, e spera di poter presto vincere gli Austriaci, e conquistare, nonostante il tradimento del Papa (4), la vittoria all'Italia.

Papà, che non vuole tu pianga, ti manda tanti tanti baci. — Papà tuo (5).

(1) Pp. 181-2.

(2) Pp. 191-2.

(3) P. 214.

(4) Era recente la nota lettera di Benedetto XV dell'agosto '17 che parve contraria agl'interessi italiani.

(5) P. 202.

E scherza sulla possibilità di quella che in guerra si chiamava la ferita « intelligente » e che molte famiglie invocavano come salvezza temporanea dei loro cari:

(17 giugno '17). . . . Credo, via, Trucina, che tutto sommato tu possa esser contenta dei tuoi bambini: così come Papà tuo è contento di te e di loro.

Cosicchè in fin dei conti, il più cattivo di tutti ora è Papà: ma noi lo sai che cosa gli facciamo?

Uno di questi giorni gli si tira una bella fucilata, o una bella bomba: dove?... nella spalla o in una coscia?

Così lo pigliano, lo spogliano, lo mettono a letto scalzo, e poi, quando lo medicano, gli fanno tanto male.

« Oh! oh! » dirà Papà.

E Truci, e Benna, e Lellico (1): « Bene, bene, ci ho piace' ».

E dirà Lellicone: « Me le davi a me le mestolate?... ».

E dirà Benna: « E a me me li davi gli sculaccioni?... ».

E dirà Truci: « E me le facevi a me le mossacce?... ».

E Truci, e Benna, e Lellico: « Bene, bene, ci ho piace'... ».

E il povero Papà non avrà più neppure il coraggio di lamentarsi, neppur più il fiato di dire « oh! »; e quelli frugheranno, frugheranno: e, quando avranno ben bene frugato, Papà prenderà le quattro schegge, e ne regalerà una a Truci, una a Lellico, una a Benna: e una se la terrà per sè.

O Truci! ma che saresti contenta davvero? (2).

Così passò l'estate e la prima parte dell'autunno del '17, il periodo della massima depressione morale del nostro esercito, senza che il Cambini ne fosse sfiorato, dirò anzi, senza che se ne accorgesse. Sopraggiunse la disfatta di Caporetto. Il Cambini col suo reggimento coperse la ritirata. Le lettere di quel periodo sono scarse e brevi. Alla fine del ripiegamento scriveva: « Incomincio a destarmi, e mi trovo qualche capello bianco e qualche ruga di più » (3).

Passò quindi sugli altipiani e partecipò alla disperata difesa delle Melette d'Asiago. Ferito al collo, volle restare in linea. Una scheggia di granata lo colpì alla testa (16 nov.). Dopo aver subito la trapanazione del cranio a Bassano, fu inviato all'ospedale di Campobasso e vi si spense il 12 gennaio 1918. La morte lo salvò dal totale ottenebramento dell'intelligenza.

(1) Nomignolo del figlio maggiore Enrico Ercole.

(2) P. 192-3.

(3) 3 nov. '17, p. 223.

Narrano antichissimi atti di martiri che una donna cristiana, Agostonice, assistendo al martirio di Papilo e Carpo, si levò gridando che anche lei voleva partecipare al mistico banchetto. E invano la stessa plebe pagana cercò di dissuaderla, e l'invitò ad aver pietà del figlio. Si offerse ai tormenti gridando « Signore, Signore, Signore, soccorrimi, chè presso di te mi son rifugiata ».

Simile a quello dell'antica martire fu la vocazione di Leonardo Cambini: ma vissuta con animo virile, nella riflessa e dolorosa ponderazione dei doveri, col cuore aperto a tutti i santi affetti umani, esempio vivido d'una nuova religione laica.

Più umile, più raccolto e più ritroso del Cambini nell'effusione dei propri sentimenti, men padrone della forma letteraria è il bersagliere ciclista Melchiorre Spongia, caduto a Capo Sile il 16 gennaio 1918 (1). Ma non meno commovente è il travaglio morale e la crisi da cui proruppe lo slancio d'offerta nei tragici giorni che seguirono Caporetto: il deciso trionfo dell'uomo migliore sulle esitazioni e le perplessità, che gli avevan fatto accettare fino a quel momento il servizio sedentario invece di quello di linea.

Era figlio di un modesto professore di scuole medie di Brescia. Da fanciullo aveva praticato con Giuseppe Cesare Abba ed era stato educato nell'Istituto dall'Abba diretto. Bersagliere fin dal 1914, era stato dichiarato inabile alle fatiche di guerra per la vista difettosa. Era perciò rimasto a Brescia: ma lo tormentava un sordo malcontento di sé e della sua vita. Nel novembre del '17, mentre il nemico irrompeva nella pianura veneta, rinunziò al servizio sedentario e chiese di passare in un battaglione di bersaglieri ciclisti: l'ottenne. Il 28 novembre scriveva ad un suo zio:

Già da una quindicina di giorni avevo fatto domanda per essere ammesso al Battaglione ciclisti, e il mio desiderio fu subito soddisfatto. Mamma lo seppe soltanto al momento opportuno, e, vedendomi contento, fu abbastanza calma e rassegnata al pensiero che tutti in questo momento devono fare sacrifici per salvare la nostra Patria. Rimarrò qui finchè verrà chiesto il Battaglione ciclisti, eppoi correrò anch'io a dare il mio tributo alla Patria (2).

Si sente liberato da un rimorso. In una delle prime lettere dal fronte scriveva ai suoi:

(1) Cfr. MELCHIORRE SPONGIA, *Lettere dal fronte*, Brescia, 1919. Era nato a Brescia il 7 nov. 1894.

(2) P. 6.

Io sto benissimo, ho un appetito da lupo, e mi sento l'animo sgravato da un gran rimorso che continuamente lo pungeva (1).

E lo ripeteva alla signora Teresita Abba, vedova del poeta garibaldino:

. . . posso assicurarle che la coscienza di adempiere al mio dovere m'infonde nell'animo un vero balsamo, che mi ricompensa delle più dure fatiche, e dei disagi che le circostanze richiedono (2).

Prevale il coraggio del bene, e sente anche il bisogno di riparare certi suoi torti, di correggere ciò che trovava di riprovevole nella sua vita trascorsa. Col presentimento della morte chiede perdono al padre dei suoi trascorsi. Nello stile spezzato, a frasi mormorate, si sente la fatica a superare un falso pudore e un falso orgoglio, per elevarsi ad una più pura e serena coscienza:

(20 dic. '17). Come mi dispiace d'averti spesse volte fatto inquietare; vorrei tornare tanti anni indietro per comportarmi meglio. Ma che vuoi, il pentimento viene sempre con l'ultima corsa; ma io son sicuro che tu ti sarai dimenticato dei torti avuti con te, e che mi avrai scusato (3).

Il padre cerca di tranquillarlo, vuol negare i presunti torti. Il figlio torna ad accusarsi più risoluto:

(29 dic. '17). Il tuo immenso affetto paterno ti fa risaltare in me dei meriti che non ho il bene di possedere. È inutile che tu cerchi di farmi svanire dalla mente certi torti: no, amatissimo papà, tu mi riprendevi troppo amorevolmente; sono io che non ti ho mai corrisposto come meritavi. I tuoi ammonimenti erano giustissimi, essi non avevano che un unico scopo, quello di rendermi migliore: fu mia la causa se non seppi abbastanza considerare tali tesori. Ti assicuro e ti prometto che quando ritornerò saprò apprezzarti di più e mi renderò degno di te. Vedrai che questo nuovo genere di vita mi gioverà molto e mi formerà il carattere (4).

E la cara immagine paterna gli balenava dinanzi agli occhi in una visione familiare, pochi giorni prima di morire, nelle trincee fangose di Capo Sile:

(9 genn. 1918). In questo momento che ti scrivo, mi sembra di essere ancora a casa, di vederti tornare dal faticoso lavoro, sedere a tavola

(1) 12 dic., p. 12.

(2) 25 dic., p. 16.

(3) P. 14.

(4) Pp. 17-8.

assieme alla nostra amata famigliola, con quel sorriso e con quel dolce sguardo che rispecchiano la bontà e la lealtà dell'animo tuo. Come vorrei che tornassero indietro quei giorni per baciare il tuo caro volto e dirti tutto il bene che ti voglio! (1).

Quei giorni non tornarono. Una settimana dopo Melchiorre Spongia cadeva.

Quando a Brescia si conobbe la sua morte, la signora Giulia Facchetti D'Anna, che era stata la prima maestra dello Spongia, consegnò alla famiglia una lettera testamento che l'antico scolaro le aveva affidato sul punto di partire. Era, con qualche sfumatura di baldanza bersaglieresca, l'effusione dell'anima che si era levata all'altezza del dovere nell'ora grave per la patria; e la cui grandezza ha la misura nello stesso sforzo a superarsi:

(Brescia, 9 dic. '17). Carissimi, in quest'ora benedetta, in attesa di battermi per la nostra cara e santa Patria, atrocemente calpestata da piede nemico, a voi, miei amatissimi, il mio più tenero e affettuoso pensiero, dal quale attingerò gran forza morale per essere degno figlio d'Italia. La voce del dovere s'innalza imperiosa e imponente a chi ancora non ha compiuto tutto ciò che di più sacro alla Patria deve.

Io sono pronto, tranquillo e sereno, cosciente del sublime e grande compito che mi è affidato, ed aspetto religiosamente la grande ora.

Ho la certezza di adempiere a tutti i miei doveri fino all'ultima goccia di sangue che mi resterà nelle vene; sicuro che la vostra memoria e il vostro nome contribuiranno efficacemente a non venir mai meno, di un solo attimo, al mio dovere, e mi daranno forza e coraggio per vincere nei momenti più critici.

Nè pianti, nè lagrime, nè lutto voglio, s'io non dovessi più tornare. Le lagrime dovranno esser di gioia nel giorno in cui la vittoria sarà nostra, e da quel felice di io sarò con voi presente.

Ecco tutto ciò che di bello e di buono vi ho potuto dare nella vita in contraccambio delle amorevoli cure che mi avete prodigate, e alle quali non corrisposi mai come vi meritavate.

Siano le mie adorate sorelle, Rosita e Bianca, il vostro conforto, e vi diano tutte quelle gioie e consolazioni che vi possono dare nella vita, e che tanto meritate, e di cui avete bisogno. Addio, siate felici; bacian-dovi tutti quanti teneramente, siate fieri del vostro Rino. W. l'Italia, W. i bersaglieri (2).

continua.

ADOLFO OMODEO.

(1) Pp. 22-3.

(2) Pp. 33-4.